

Vincenzo Pepe

*Una storia d'altri tempi*

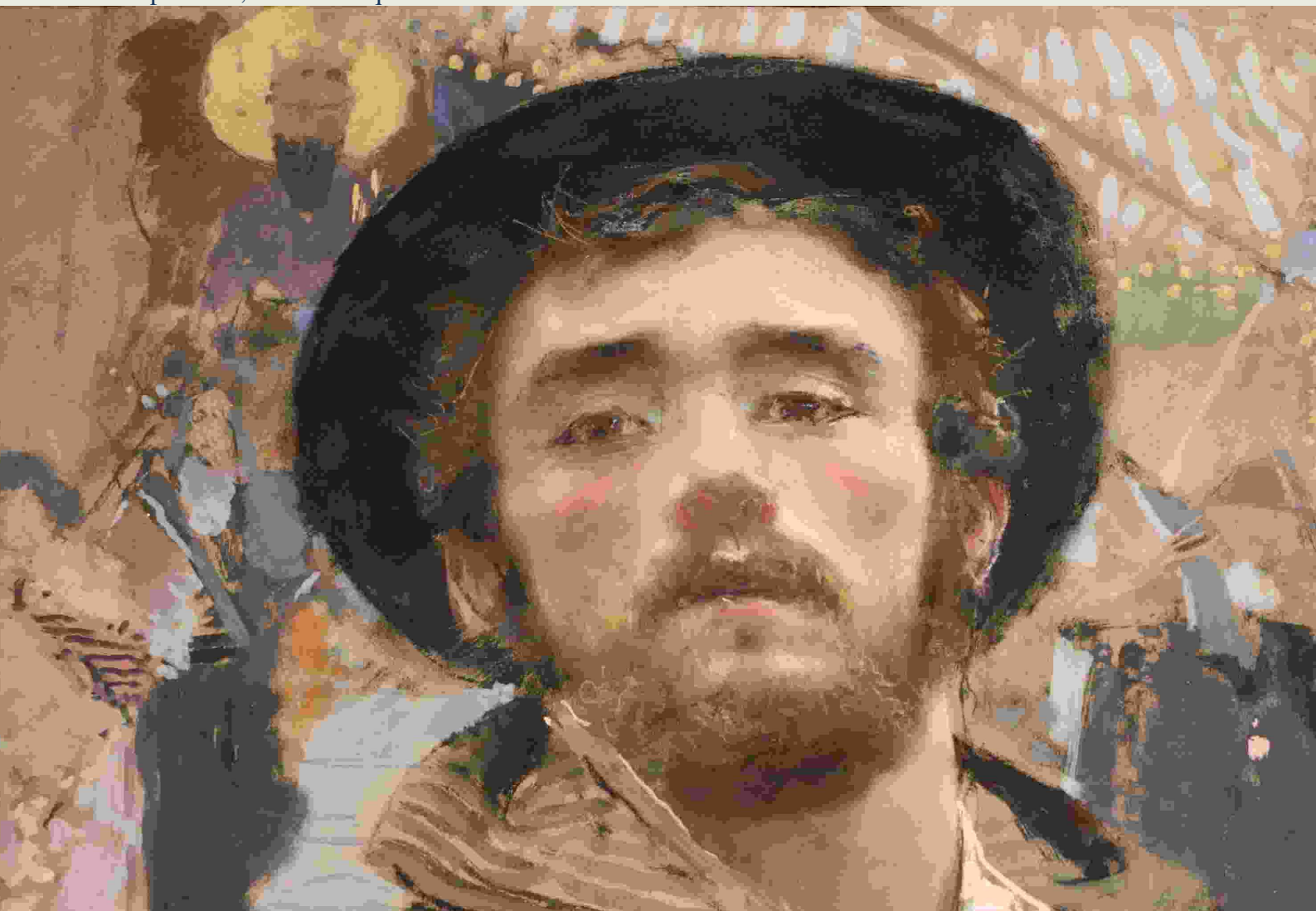
*CAPITOLO II*



Da almeno una settimana la pioggia veniva giù che il cielo sembrava essersene scordato. Alla violenza degli scrosci davano man forte improvvise sferzate di vento gelido che tagliavano facce e mani, oltre a rendere più risicato l'equilibrio di chi per risalire o scendere la stradina era costretto a saltellare dall'uno all'altro degli enormi ciottoli affioranti dai rigagnoli impetuosi, col rischio di rompersi anche l'osso del collo.

A sentire i più anziani, tempo così infame non lo si vedeva da una quarantina d'anni, da quando la pioggia intensa aveva provocato anche un disastroso smottamento che aveva travolto parecchie case della fascia pedemontana di Pagani, uccidendo persone e animali. Erano molti a ricordarsene ancora, pure perché alla mente dei più superstiziosi e irriducibili filo-borbonici l'avvenimento era stato attribuito alla collera di Dio per la cacciata di Franceschiello, e l'arrivo dei Savoia.

Ma se alla barberia di don Alfredo, che della zona a rischio si trovava proprio al centro, era ormai una settimana che non si vedeva un cliente nemmeno per una spuntata ai baffi, non era certo per l'inclemenza del tempo, o per la paura che si potesse replicare il disastro di quarant'anni addietro. Perché i segni della crisi si erano annunciati ben prima dell'arrivo dell'inverno; anzi, i clienti avevano cominciato a contarsi sulle dita addirittura nel cuore stesso dell'estate, quando quel salone, che il più bello di tutto il paese lo era anche per via della frescura che vi regnava per essere attiguo a un giardino, sarebbe stato il posto ideale per passarvi qualche ora dell'infuocato pomeriggio. Per non dire della buona musica che vi si poteva ascoltare durante le pause del lavoro, quando Don Alfredo con accordi di chitarra, e lui con contrappunti di mandola, intrattenevano i clienti che avessero avuto voglia di indugiare nel salone per esibirsi magari nel canto di melodie napoletane, o anche di qualche celebre romanza.



Se i clienti erano tutti, o quasi tutti, scomparsi, la verità era che il tanto atteso benessere che stando alle previsioni di profeti ottimisti avrebbe salutato e benedetto l'ingresso del nuovo secolo, ancora non c'era stato; o, se c'era stato, a Pagani non si era fatto ancora vedere, perché nel paesino anzi le cose erano peggiorate rispetto pure agli ultimi anni del secolo precedente. Il lavoro già scarso era ora pressoché scomparso portandosi appresso i denari i quali, come diceva il buon don Alfredo, da "piccoli" si erano fatti "piccoli assai; tanto piccoli da essere invisibili". Per questo motivo molti tra i clienti della barberia avevano preso la decisione di tentare migliore sorte all'estero, dove avevano chi un parente, chi un amico disposto ad accoglierli. Con questi "chiari di luna" era normale che avessero preso a risparmiare su tutto, comprese le spese per la toletta. Quanto poi al fatto che potessero venire al salone per godervi il fresco, o per sentirvi la musica, o per cantare, quei clienti, ancorché poveri, erano discreti: non potevano avere la faccia tosta di venire a sedersi ad ascoltare, o a esibirsi, senza farsi fare nemmeno la barba o una pettinata. Si mettevano scorno.

Come si metteva scorno anche lui, il protagonista della nostra storia. Lo scorno era andato aumentando con il graduale scemare del numero dei clienti. Venendo a mancare questi, i soldi della paga settimanale quasi si vergognava di accettarli; come se sentisse di non esserseli meritati, di averli rubati. Don Alfredo non ci faceva nemmeno caso, perché, essendo un artista, aveva anima nobile, e ogni volta che gli infilava le due lire nella tasca del camice la domenica prima di chiudere, lo faceva con lo schietto e affettuoso sorriso di sempre. Ma se Don Alfredo non ci faceva caso, ci faceva caso lui, perché signore con animo d'artista sentiva di esserlo anche lui, e non voleva, non poteva, continuare a presentarsi la mattina al salone facendo finta di non accorgersi che le cose stavano andando di male in peggio. D'altro canto, però, non voleva nemmeno mortificare il buon don Alfredo, metterlo cioè nella penosa situazione di essere costretto a dirgli in faccia che non poteva permettersi di tenerlo più a bottega.



Sarebbe stato lui dunque a fare il primo passo, e a dirgli che avrebbe lasciato il lavoro. E per non fargli male, avrebbe ricondotto la sua decisione all'unica causa che avrebbe trovato giustificazione presso il suo "principale", perché di essa costui in un certo senso era il responsabile. Gli avrebbe detto che quella che scherzosamente era stata battezzata come la sua nuova "vocazione", era diventata una cosa seria; che da iniziale vaghezza si era fatta aspirazione costante, che lo tormentava ormai notte e giorno, reclamando di essere soddisfatta senza più indugi. Il passo gli costava molta fatica, perché andando via gli sembrava di ripagare con ingratitudine l'affetto sincero che il buon Don Alfredo gli aveva sempre mostrato fin da quando, erano ormai dieci anni, il padre lo aveva messo a bottega da lui, perché l'unico in grado allora a Pagani di perfezionare la formazione umana e professionale dei giovani volenterosi. "Lì imparerai un mestiere d'oro", gli aveva detto.

E così era stato. E non già, e non solo, perché quello di barbiere era un mestiere che con i buoni guadagni avrebbe potuto consentirgli una discreta posizione sociale ed economica; ma perché, insegnato da un "maestro" quale Don Alfredo, quel mestiere dava a chi lo avrebbe esercitato il lustro di una professione prestigiosa, frutto di una preparazione nelle arti liberali che suscitava l'invidia perfino dei diplomati e dei laureati. Appena era stato affidato a lui, assieme all'arte della rasatura e del taglio Don Alfredo aveva cominciato a insegnargli a suonare la mandola; gliene aveva anzi comprata una nuova di zecca, perché, sosteneva, "è il buon musicista che fa lo strumento, ma anche lo strumento che fa il buon musicista". E gli aveva trasmesso anche i rudimenti dell'arte medica, perché in quel salone si estirpavano anche i denti, e il principale sapeva, all'occorrenza, praticare salassi e applicare mignatte, che venivano custodite in speciali contenitori di vetro in bella mostra sulle mensole della barberia.

Ma, più che per tutte queste cose, a Don Alfredo lui era grato per la passione per le arti figurative, e segnatamente per la pittura. Era questa la "vocazione" che ora sentiva prorompere in lui.



L'appassionamento era stato, si può dire, una conseguenza del metodo didattico del suo principale il quale conferiva dignità d'arte alle più semplici prestazioni del suo mestiere: procedesse a un sfumatura, o a una rasatura, o a un contropelo, a al taglio delle basette, egli usava intercalare l'esecuzione con osservazioni e riflessioni di estetica elementare. La simmetria di baffi e basette, per esempio, lo portava spesso a ribadire il carattere armonico della bellezza, e a insistere, al riguardo, sul concetto che l'armonia musicale è inscindibile da quella della forma, e che buon musicista è chi assieme all'orecchio coltiva l'occhio, ed è capace di rintracciare ritmi e melodie nella successione di note, ma anche in quella di tinte e colori. Per questo motivo, non poche volte nel mezzo di una rasatura particolarmente delicata, o nell'atto di scolpire baffi e basette, il maestro interrompeva la sua operazione per prendere la chitarra, e, da un giro di accordi, trarre l'ispirazione necessaria al tocco di classe che perfezionasse i suoi "capi d'opera", vale a dire un taglio alla "Umberto", o una scriminatura diritta come un fuso.

E per questo motivo nel retrobottega della barberia gli strumenti musicali convivevano con libri d'arte. Si trattava di raccolte di popolari riproduzioni di capolavori della pittura ottenute con tecniche varie che andavano dal disegno all'acquerello, alla serigrafia. Venivano aperte di frequente e consultate durante le pause lavorative, o quando Don Alfredo voleva "premiare", come lui diceva, i clienti più remissivi e incuriositi, o "impressionare" quelli più indifferenti o scettici. Dagli esempi figurativi tratti da quelle vecchissime edizioni e offerti alla loro attenzione, entrambe le categorie di avventori, insomma, dovevano capire che frequentare quella barberia era un privilegio.



Tra i volumetti conservati nel retrobottega del salone quello che più di tutti aveva il potere di incantarlo però, raccoglieva le principali riproduzioni di capolavori di maestri napoletani dell'Ottocento: Morelli, Mancini, Palizzi, Michetti. Di quest'ultimo, in particolare, una figura di pastorella che porta al pascolo una pecora, con sullo sfondo una chiesetta di campagna, lo ammaliava. Al punto che, ogni volta che apriva il libro su quella immagine, dimenticava qualsiasi altra incombenza e, non fosse stato per la voce di Don Alfredo che lo richiamava alla realtà, sarebbe restato ad ammirarla per ore. All'inizio, la carica attrattiva si esauriva nell'atto di contemplazione religiosa delle immagini; da qualche tempo, però, l'ammirazione estatica si intrecciava con una sollecitazione strana, ma incontenibile, che sembrava richiederli, anzi ingiungergli, di riprodurre, sia pure per tentativi, quelle figure, quelle forme e quei dettagli che vedeva sulla pagina, quasi come condizione necessaria al godimento maggiore della loro bellezza. E così, anche su incoraggiamento del suo stesso principale si era dato a studiare con rinnovato interesse ed entusiasmo, ma da solo e a modo suo, linee e movimenti, colore, luce e prospettiva. Aveva altresì cominciato a crearsi gli strumenti necessari e, dopo una lunga fase di esercizi con la matita, era passato a maneggiare pennelli, e a mescolare colori sulla tavolozza, che poi trasferiva sulla tela. I risultati non erano stati del tutto scoraggianti, in vero, come dimostravano i tratti ben delineati, ancorché non decisi, di alcuni volti; o certe mezze tinte di alcuni sfondi non del tutto prive di gusto e personalità. Sì, decisamente quello che riusciva a fare non era proprio da gettare. Era forse portato per la pittura. Ma nonostante avesse un grado di cultura elementare, capiva che l'entusiasmo e il talento (sempre ammesso che di talento si trattasse) non bastano a fare l'artista; in ogni caso non erano sufficienti a tacitare quella smania dalla quale si sentiva posseduto, e che cominciava a fargli pensare sempre più ossessivamente che avrebbe dovuto mettersi a studiare con metodo rigoroso quella disciplina che tanto lo appassionava, magari prendendo lezioni da un esperto. Come il suo principale ben sapeva, pensare di potere perseguire in un paese come Paganì lo scopo che si era prefisso, era lo stesso che rinunciare in partenza. Perché la penuria di risorse e di opportunità, aggravata dalla posizione periferica del paese e dalla cecità della classe politica, avevano finito per mortificare la naturale propensione dei Paganesi verso i fatti d'arte, limitandone l'inventività, e contenendone la creatività entro gli spazi angusti delle botteghe artigianali di decoratori e stuccatori che pur vantavano una dignitosa tradizione risalente al Settecento.

